

Stefano Dumontet

Il salto di specie

L'influenza suina del 1976.....	1
La SARS del 2003.....	2
L'influenza suina del 2009.....	3
Il SARS-CoV-2 e l'abbattimento di milioni di animali.....	3
Ancora l'aviaria.....	5
Conclusione.....	5

Oggi si parla molto di “salto di specie”, un meccanismo di trasmissione di patogeni che potrebbe essere la causa di infezioni umane generate da contaminazioni con microrganismi tipici di animali. Tali microrganismi, che potrebbero rivelarsi pericolosi per l'uomo, non necessariamente sarebbero patogeni per il loro ospite abituale.

La teoria soggiacente a questo meccanismo di trasmissione è sostenuta da pochissime certezze e innumerevoli incertezze. Lo scopo di quest'articolo non è quello di analizzare le evidenze teoriche di questo modo di trasmissione delle malattie infettive, ma piuttosto, quello di esaminare brevemente alcuni episodi, senz'altro clamorosi, in cui si è evocato il controverso “salto di specie”.

L'influenza suina del 1976

Per non andare troppo in là con gli anni, potremmo cominciare con la disamina di ciò che successe negli USA nel 1976, in occasione della cosiddetta “influenza suina”, una sindrome causata da un cosiddetto “*swine flu strain*” in una base militare del New Jersey. Secondo [quanto riportato](#) in retrospettiva dai Centers for Diseases Control and Prevention (CDC), nel 1976, 2 reclute a Fort Dix, nel New Jersey, risultarono affette da una malattia similinfluenzale. Tra i virus isolati c'era un ceppo di A/New Jersey/76 (Hsw1n1), simile al virus ritenuto all'epoca la causa della pandemia del 1918 (la cosiddetta “Spagnola”). Le lettere “sw” nella sigla che caratterizza il virus stanno appunto per “swine” (maiale). Si tratterebbe, dunque, di un virus H1N1 di origine suina. Le valutazioni sul numero di soldati “infetti” non è coerente, si stimano tra 200 e 500, ma nessuno viene ricoverato e solo un soldato muore, anche se le cause del decesso non furono mai ben chiarite. Le “infezioni” nei militari vengono rilevate attraverso test sierologici. Sempre secondo i CDC, le attività di sorveglianza a Fort Dix non fornirono alcuna indicazione che le reclute avessero avuto contatti con i maiali. Il salto di specie in questo caso è difficile da ipotizzare. Tanto bastò per scatenare un allarme generale, spingere l'allora presidente Ford a stanziare 137 milioni di dollari per una campagna vaccinale di massa con l'intento di immunizzare ogni uomo, donna e bambino negli Stati Uniti: il programma di immunizzazione più grande e ambizioso mai intrapreso negli Stati Uniti sino ad allora.

I timori del tempo erano infondati. Il sedicente ceppo di influenza suina individuato a Fort Dix risultò non pericoloso e non ci fu nessuna pandemia. Successivamente, i ricercatori dichiararono che ceppi benigni dell'influenza suina circolavano nella popolazione degli Stati Uniti molto prima che questo fosse identificato nella base militare. Un salto di specie innocuo? In più, chi preconizzava un'influenza sul tipo della “spagnola” del 1918 dimenticò che quella fu descritta come un'epidemia a carico di un ceppo virale proveniente dagli uccelli, il famoso H1N1. Un altro salto di specie? A questo proposito, qualcuno forse ricorda che nel 2008 Anthony Fauci, David Morens, Jeffery Taubenberger pubblicarono [un articolo](#) in cui si riportavano le analisi di biopsie polmonari di pazienti deceduti a causa della “spagnola”, ancora conservate. L'articolo concludeva che l'elevata mortalità riscontrata era da attribuire a polmoniti batteriche e non virali. E il tanto temuto salto di specie, questa volta dagli uccelli all'uomo, non si verificò?

Dopo aver vaccinato 40 milioni di americani la campagna vaccinale fu interrotta visto che non ci fu nessuna epidemia. Il prestigioso *Smithsonian Magazine* nel febbraio 2017 pubblicò [un articolo](#) dal titolo “La lunga ombra del ‘fiasco’ del vaccino contro l’influenza suina del 1976”, che testualmente recita:

«Le vere vittime di questa pandemia sono state probabilmente le oltre 450 persone che hanno contratto la sindrome di Guillain-Barré, un raro disturbo neurologico, dopo l’inoculazione del vaccino antinfluenzale del 1976.»

Sul suo sito Web, il CDC osserva che le persone vaccinate avevano un rischio maggiore di «circa un caso aggiuntivo di sindrome di Guillain-Barre ogni 100.000 vaccinati contro l’influenza suina». Victor Cohn del *Washington Post* pubblica, il 21 giugno 1978, [un articolo](#) nel quale rivela che

«La decisione di pagare tutti le richieste "valide" [di risarcimento per danni vaccinali, *Ndr*] potrebbe costare al governo milioni di dollari. Finora 439 uomini, donne e bambini, inclusi gli eredi di 23 persone morte, hanno chiesto danni per 365 milioni di dollari, una media di 831.435 dollari ciascuno.»

Dunque un falso allarme, un falso salto di specie e una catastrofe che mise in discussione la credibilità dell’apparato politico-mediatico-sanitario statunitense per anni.

La SARS del 2003

La storia del “salto di specie” non si ferma qui. Nel 2003, con la SARS, fu invocato di nuovo questo fenomeno. L’acronimo SARS sta per *Severe Acute Respiratory Syndrome*, una sindrome causata dal coronavirus denominato SARS-CoV e attiva dal 1° novembre 2002 al 31 luglio 2003, ma con una fase critica durata solo 4 mesi. La SARS è stata responsabile nel mondo di 8.096 casi e 774 morti, con 4 casi in Italia e nessun decesso. Il 23 marzo 2003 sulle colonne del *Sunday Telegraph* si legge a proposito della SARS:

«La prossima pandemia è ora pronta al decollo. Gli effetti devastanti di un agente patogeno misterioso hanno suscitato timori per una “morte nera” dei nostri giorni. I medici affermano che non si tratta di sapere se emergerà un tale virus, ma quando – e milioni di viaggiatori trasportati in aereo potrebbero diffonderlo in tutto il mondo.»

A questo punto cominciano i commenti fantasiosi per spiegare come una pandemia, che avrebbe dovuto causare un numero tanto alto quanto imprecisato di vittime, si esaurisce in circa 4 mesi, senza praticamente nessuna misura di contenimento e senza vaccini. Il virologo italiano Fernando Dianzani rilascia nel marzo del 2008 una dichiarazione, raccolta dalla giornalista Margherita De Bac, perlomeno curiosa: «Il virus è tornato nel suo habitat naturale perché ha perso le caratteristiche aggressive». Il ritenere che un virus patogeno possa uscire dal suo normale habitat (gli animali selvatici) e poi rientrarvi tranquillamente, dopo aver trascorso un po’ di tempo in giro, è un’ipotesi senz’altro molto suggestiva, ma andrebbe corroborata da seri studi scientifici.

Un interessante articolo su come la stampa inglese ha trattato il tema della SARS, è stato pubblicato da Peter Washer nel 2004 (“Representations of SARS in the British newspapers”, *Social science & medicine*, 2004, 59.12: 2561-2571). Washer riporta le affermazioni di alcuni giornalisti britannici che descrivono in modo molto pittoresco, degno di un romanzo d’appendice di epoca vittoriana, le abitudini sociali dei cinesi e la loro promiscuità con gli animali. Sono state riportate scene decisamente disgustose dei mercati cinesi, dipinti come luoghi immondi in cui esseri umani, che sputano senza ritegno e starnutiscono senza coprirsi, sono a contatto con sangue e cadaveri di animali selvatici venduti a scopo alimentare, scorpioni inclusi. I giornalisti si permettono anche di vestire i panni degli infettivologi dichiarando: «La passione cinese per gli animali e gli uccelli, e la prossimità in cui vivono con loro, forniscono le condizioni ideali perché i virus possano passare all’uomo». Di nuovo la forte suggestione del salto di specie, naturalmente possibile solo nell’incivile Cina e mai tra i civilissimi britannici, che non mangiano scorpioni, si coprono quando starnutiscono e non sputano per terra.

Il virus della SARS pare abbia molti ospiti tra gli animali selvatici: la civetta della palma (un mammifero carnivoro), il procione, il furetto, i pipistrelli, il tasso, il gatto domestico, il castoro, il muntjak della Cina, il macaco, il cane domestico, la volpe, il cinghiale, il fagiano ecc.. Non vorrei generalizzare, ma viene da pensare che la lista degli animali (selvatici, domestici e di allevamento) potrebbe essere ancora più lunga nel caso se ne analizzassero altri.

L'influenza suina del 2009

Nonostante il “fiasco” clamoroso dell'influenza suina del 1976, ecco che nel 2009 scatta un altro allarme, per una nuova influenza suina: sempre un “salto di specie” e sempre un allarme globale. Un [interessante articolo](#) pubblicato sul *The Times of Israel* a firma di Christia Lin recita:

«Nel gennaio 2009 si è verificata una piccola epidemia di influenza suina a Città del Messico. L'influenza ha attirato l'attenzione ad aprile quando è apparsa in California, a giugno l'OMS dichiara una "pandemia" nonostante il piccolo numero di casi in tutto il mondo. Quando la pandemia si è ufficialmente conclusa nell'agosto 2010, c'erano 491.382 casi confermati e 18.449 decessi. In confronto, la morte annuale per influenza stagionale è compresa tra 250.000 e 500.000 a livello globale secondo l'OMS.»

In realtà, le [stime dell'OMS](#) riportano circa 650.000 vittime per influenza nel 2017.

Nel gennaio 2010, un anno dopo la pandemia, quando nel mondo c'era ancora un basso numero di casi, l'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa (PACE) ha avviato [un'indagine](#) sull'indebita influenza di Big Pharma e dell'OMS per aver falsificato una pandemia al fine di creare un mercato globale dei vaccini.

Come si vede il “salto di specie” viene regolarmente e periodicamente invocato per sostenere pandemie che non sono tali e per suscitare allarmi del tutto ingiustificati.

Il SARS-CoV-2 e l'abbattimento di milioni di animali

La paura del “salto di specie” non sembra essersi mai fermata. Come tutti sanno, il pipistrello è stato identificato come l'ospite del SARS-CoV-2, ma non pare essere l'unico. L'11 novembre 2020 la BBC riporta così la [notizia dell'abbattimento](#) dei visoni di allevamento in Danimarca:

«C'è stato uno shock la scorsa settimana quando la Danimarca ha deciso di abbattere tutti i suoi visoni - fino a 17 milioni di animali - a causa della diffusione del coronavirus. L'abbattimento a livello nazionale si è trasformato in una protesta politica, ora che il primo ministro ha ammesso che il piano è stato affrettato e non aveva basi legali.»

Il motivo di tutto questo? La convinzione che i visoni potessero albergare una variante del SARS-CoV-2 in grado di mettere a rischio l'efficacia dei vaccini. Intanto, basi legali o non, l'abbattimento dei visoni è stato portato avanti con l'aiuto dell'esercito e della polizia. I visoni danesi albergherebbero diverse mutazioni del SARS-CoV-2, ma una di queste, denominata “Cluster 5” sarebbe particolarmente preoccupante: 12 persone in Danimarca sarebbero state trovate positive e 200 altre avrebbero contratto altre varianti, sempre originate nei visoni.

Nel vasto panorama delle “varianti covid” (che sarebbe più corretto chiamare varianti del SARS-CoV-2, visto che Covid-19 è la malattia e non il virus) non ci risulta che il “Cluster 5” abbia mai raggiunto gli onori della cronaca e, soprattutto, della clinica. A questo punto sarebbe lecito chiedersi quali siano le evidenze scientifiche alla base della decisione di chiudere definitivamente l'industria dell'allevamento dei visoni in Danimarca a causa di una “variante” nemmeno inserita nella lista delle “*variants of concern*” dell'OMS. Ma non sono solo i visoni ad essere possibili serbatoi di SARS-CoV-2. Il *New York Times*, in un [articolo](#) del 4 aprile 2020 ci ha informati che anche una tigre ospitata presso lo zoo del Bronx si è ammalata di coronavirus. Questa volta il “salto di specie” si sarebbe verificato al contrario: dall'uomo agli animali.

Il 19 gennaio 2022 NDTV, una compagnia televisiva indiana, pubblica un articolo dal titolo “Hong Kong sospetta che criceti importati stiano diffondendo il Covid”. Si tratta di 12 criceti importati dall’Olanda. Secondo l’articolaista

«[le autorità di] Hong Kong, sospettando che i criceti importati potessero aver diffuso il Covid-19 agli esseri umani, hanno ordinato l'abbattimento di migliaia di piccoli mammiferi, hanno chiuso i negozi che li vendono e hanno inviato più di 100 visitatori di negozi di animali in un campo di quarantena come parte della loro sempre più fervente ricerca per eliminare il virus.»

Sophia Chan, Segretario per l'alimentazione e la salute di Hong Kong, dichiara che a livello internazionale non ci sono prove che gli animali domestici possano trasmettere il Covid agli esseri umani. Però aggiunge: «Per essere prudenti, adotteremo azioni preventive contro tutte le possibili vie di trasmissione che non possono essere escluse per ridurre il rischio di diffusione del Covid-19».

Allora, la positività al SARS-CoV-2 di animali domestici dovrebbe preoccuparci? Forse sì, forse no. Un [articolo](#) comparso su *Science* l'8 aprile 2020, a firma di un gruppo di ricercatori cinesi, mette in luce i pericoli della presenza del SARS-CoV-2 nelle vie respiratorie superiori dei furetti (anche se pare essere scarsamente trasmissibile), mentre nei gatti il virus si replica nel naso e nella gola e causa una patologia infiammatoria più profonda del tratto respiratorio con possibile trasmissione per via aerea. I cani sembrano non promuovere la replicazione virale e maiali, polli e anatre non erano risultati sensibili a SARS-CoV-2. Quindi, almeno per il momento, niente abbattimenti di pollame e maiali in vista.

I cani domestici potrebbero essere almeno portatori di SARS-CoV-2, come ci ricorda [un articolo](#) pubblicato su *Nature*. L'articolo dal titolo “I cani hanno preso il coronavirus dai loro proprietari, suggerisce l'analisi genetica - Ma non ci sono prove che i cani possano trasmettere il virus alle persone”, mette in evidenza di nuovo un “salto di specie al contrario”, ma tranquillizza i proprietari di cani: benché i cani possano contrarre il SARS-CoV-2 dall'uomo non possono a loro volta trasmetterlo. In verità, tale eventualità (la trasmissione dall'animale all'uomo) è la prima causa dell'“abbattimento preventivo” di milioni di animali nel mondo. Abbattimenti eseguiti “per prudenza”, perché in casi di emergenza non si può rischiare. Ebbene, mi chiedo perché nessuno abbia mai preconizzato l'“abbattimento preventivo” di animali domestici. Eppure, lo ricordo ancora una volta, decine di milioni di animali sono stati abbattuti sulla base di sedicenti evidenze scientifiche, certamente non più robuste di quelle che identificano negli animali domestici potenziali serbatoi di SARS-CoV-2, anche se non pericolosi per l'uomo. Dopo aver testato praticamente tutti i possibili animali domestici e selvatici, la lista sarebbe lunghissima, gli animali domestici, quelli con cui l'uomo è più in contatto, ricevono un'attenzione decisamente inferiore. Bisogna addirittura riferirsi a 2 volpini della Pomerania, positivi al SARS-CoV-2 ad Hong Kong, per trovare un'evidenza “scientifica” del “salto di specie al contrario”. Forse perché l'ipotesi di contribuire a fermare la diffusione del coronavirus sacrificando gli animali domestici non sarebbe definibile come una scelta politica popolare? Inviare l'esercito nelle case a uccidere cani e gatti, come è stato fatto nelle fattorie danesi su basi scientifiche inesistenti e senza alcuna base legale, forse non è una scelta politicamente saggia. Allora, cosa preoccupa di più, la difesa della salute pubblica oppure la difesa di qualcos'altro?

Gli animali, intanto, continuano ad essere abbattuti e non solo a causa del SARS-Cv-2. In questi giorni [si apprende](#) dalla BBC che un centro di soccorso per animali in Inghilterra è stato costretto a consentire l'abbattimento degli uccelli, dopo la conferma di un'epidemia di influenza aviaria. Il virus in questione sarebbe l'H5N1, che sembra essere causa di 74 casi umani confermati in UK. Sempre la BBC, il 5 gennaio scorso [comunicava](#) che a causa dell'influenza aviaria «nel Lincolnshire: un milione [di polli] sono stati abbattuti nel tentativo di fermare la diffusione». Il *The Jerusalem Post* [ci fa sapere](#) che sono stati rilevati altri due casi umani di influenza aviaria H5N6 in Cina e che non è ancora chiaro come uno di essi sia stato esposto al virus. Sempre la Cina, sempre il salto di specie, sempre una minaccia che rischia di essere globale.

Ancora l'aviarìa

L'influenza aviaria sembra non avere confini, né territoriali né temporali. La FAO nel 2015 sottolineò che focolai incontrollati di influenza aviaria avrebbero potuto causare gravi conseguenze, come il necessario abbattimento di animali, con la successiva perdita di reddito per i produttori di pollame. Ci sarebbe anche un grave impatto sulla salute umana, visto che, da quando è stato identificato il primo caso umano segnalato in Vietnam, nel dicembre 2003, sono stati confermati dall'OMS, sino al 2015, più di 826 casi di cui 440 fatali. Una letalità del 50%. Ecco che il "salto di specie" potrebbe, a causa del timore di una pandemia umana, causare una riduzione del consumo di carne di pollame. In effetti, il condizionale è pleonastico, visto che tutto ciò è già avvenuto.

Nel 2005, ad esempio, nazioni asiatiche come Cambogia, Repubblica Popolare Cinese, Indonesia, Giappone, Repubblica Democratica Popolare del Laos, Repubblica di Corea, Malesia, Pakistan, Vietnam e Thailandia avevano segnalato focolai di influenza aviaria e la presenza di vittime umane. La crisi ha causato un abbattimento di circa 140 milioni di uccelli, con una perdita complessiva compresa tra 10 e 15 miliardi di dollari. In Europa, nel 2006, alcuni paesi membri, come la Grecia e l'Italia, hanno sperimentato cali drammatici dei livelli di consumo del pollame con una riduzione delle vendite fino al 70%. In Italia l'industria del pollame ha perso tra i 5 e i 6 milioni di euro al giorno, con un costo totale di circa 500-700 milioni di euro tra ottobre 2005 e febbraio 2006. Tutto questo solo perché era stata segnalata la presenza di influenza aviaria in uccelli selvatici, senza che questa si propagasse né negli allevamenti di polli, né tantomeno all'uomo.

Conclusione

In un profetico libro dal titolo *Spillover: infezioni animali e la prossima pandemia umana*, pubblicato nel 2013, David Quammen accompagna il lettore in viaggio allucinante attraverso il famigerato "salto di specie". L'inquietante domanda che si pone l'autore è: «Da quale creatura innocente, in quale paesaggio remoto, emergerà il Next Big One?». Da quale animale si genererà il "salto di specie" che scatenerà la prossima pandemia? L'autore non ha dubbi che sia solo questione di tempo.

Quammen ripercorre le origini dei virus Ebola, Marburg, SARS, influenza aviaria, malattia di Lyme e dell'HIV ritrovato in un singolo scimpanzé camerunese. A questo punto, perché non dell'influenza suina, di cui abbiamo già visto tutte le contraddittorie vicende? E la SARS del 2003, in che modo poteva essere una minaccia globale, visto che ha causato 774 morti in un anno nel mondo intero? E l'aviaria? Quali sono le basi scientifiche a sostegno della pericolosità per l'uomo di questo virus? Visto che la "spagnola" è stata una polmonite batterica – parola di Anthony Fauci – quale altra pandemia umana di aviaria è stata registrata? E cosa dire, infine, del singolo scimpanzé del Camerun responsabile della diffusione nel mondo intero del virus dell'HIV? Un virus su cui, per di più, esiste una annosa controversia circa la possibilità che sia davvero l'agente eziologico della malattia denominata AIDS.

Come si vede, la questione del "salto di specie" assume contorni che sfumano da quelli zoonotici e di salute umana a quelli economici e geopolitici. In un mondo iperconnesso come il nostro, con tanti interessi contrastanti e poste in gioco di enorme portata, è veramente puerile credere che la tentazione di utilizzare il "salto di specie", per fini che tutto sono tranne che sanitari, possa essere mitigata solo sulla base di criteri etici, spontaneamente riconosciuti come vincolanti, e sulla base di una scienza libera dalle pastoie dei conflitti di interesse.

Inserito: 8 aprile 2022

Scienza e Democrazia/Science and Democracy

www.hansruesch.net/sci-dem